

Irene Palladini

Claudia Crocco

La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni

Roma

Carocci

2015

ISBN: 978-88-430-7424-2

La poesia italiana del Novecento si configura come «un atto di costruzione e di ricostruzione» della tradizione lirica novecentesca. Sin dalle prime battute, l'autrice chiarisce a dovere le finalità del volume: «Le pagine che seguono sono un tentativo di ricostruire il canone della poesia del Novecento nei suoi momenti di formazione principali, identificandoli a partire dal dibattito critico (antologie, riviste, saggi, storie della letteratura, inchieste di sociologia della letteratura)». Il progetto appare invero ambizioso, specie se supportato dalla strenua convinzione che un'operazione siffatta «possa contribuire a una riflessione sui mutamenti del genere poetico negli ultimi quarant'anni, e sul senso che si vuole dare alla poesia oggi». Tale chiarezza progettuale, dal sapore programmatico, sostanzia sia la lucida mappatura della tradizione del Novecento poetico, sia la elaborazione di una «nuova sistemazione critica della poesia più recente», cui è dedicato interamente il capitolo conclusivo *Gli anni Novanta*.

Ed è proprio partendo dalla ridefinizione del canone, da intendersi come «insieme delle norme che fonda una tradizione», esperito dalla autrice nella sua sostanziale fluidità magmatica, e non in una accezione monolitica e binaria, e posto in relazione al contesto critico, densamente plurale, della contemporaneità, che Claudia Crocco riesce efficacemente nell'intento. Le sue sonde critiche non si arenano nella riduzione delle voci autoriali esaminate ad algidi modelli museificati, delineati nella asfittica immobilità di una normatività estetica, ma propongono, anche attraverso la problematizzazione della «soglia simbolica di ciò che intendiamo per poesia contemporanea» e mediante una concezione aperta di ogni sistema di periodizzazione, una lettura ariosa della lirica del Novecento.

Di più, è proprio la categoria interpretativa, carsica e latente, del modernismo a porsi come stella polare nella ricognizione critica della studiosa. Il modernismo è concepito dalla Crocco come costellazione in cui gravitano tutti i poeti che maturano il necessario attraversamento dell'ideale di vita come letteratura e dell'estetizzazione dell'attività poetica. Per quanto a tutt'oggi suscettibile di ulteriori apporti critici, il modernismo annovera tutti quei poeti che esprimono, nei loro versi, una sostanziale crisi epistemologica, che «Vivono nelle città moderne visualizzandole in modo deformato (Palazzeschi) o da punti di vista appartati (Saba, Ungaretti, Rebora); spesso ricorrono allo straniamento, e descrivono se stessi in forma reificata, come se guardassero il proprio io dall'esterno o lo sottoponessero a una radiografia (Sbarbaro). Anche la rappresentazione del tempo cambia visibilmente: non c'è la proiezione verso il futuro tipica del futurismo; tuttavia la dimensione cronologica è sempre frammentaria, attimale». L'assunzione, benché mai costrittiva, di tale categoria ermeneutica consente interessanti affondi critici, senza che si produca mai l'inerte affastellarsi di voci poetiche, il mero avvicinarsi di gruppi e movimenti e la parcellizzazione atomistica della poesia in un vuoto pneumatico, in una galassia scevra di coordinate.

Rilevante, nel volume, è inoltre l'attenzione prestata all'«anfibo genere letterario» (Sanguineti) delle antologie poetiche, sempre bilicanti tra museo e manifesto. Molto opportunamente la Crocco osserva come il genere, «a metà tra la poesia, il saggio, la storia della letteratura» abbia svolto una funzione cruciale nella lirica novecentesca: «da un lato si propone di trasmettere un testo per garantirne la durata, dunque svincolandolo da coordinate storiche; dall'altro si basa su un giudizio di valore, cioè su una scelta critica condizionata dal tempo in cui l'opera viene allestita». Così, dalla analisi della genealogia delle cretomazie, per così dire, storiche, la mappatura si arricchisce dei più

recenti apporti. Ne deriva una «varietà di posizioni», espressione di una pluralità tanto sgranata da farsi pulviscolare. E l'autrice pensa, in particolare, «alle molte antologie generazionali e di tendenza» pubblicate nel corso degli anni Novanta, le quali esaltano la tensione evocativa della lingua poetica, tesa a intercettare gli aspetti «irrazionali e mitici della natura», ma dal debole spessore critico. L'apertura indiscriminata che caratterizza alcune di queste antologie, di recente e recentissima pubblicazione, assimilabili, almeno in parte, a una sorta di catalogo asistemico, produrrebbe una deriva «impressionistica e irrazionale», figlia di una appercezione della poesia «rappresentabile e percepibile solo per via intuitiva».

Di sicuro interesse, nel volume, si rivela lo spazio accordato al ruolo svolto dalle riviste nella tradizione letteraria e alla evoluzione del dibattito critico che da loro si è irradiato, nella consapevolezza che le riflessioni alimentino e condizionino lo sviluppo della poesia, in un fecondo sistema di relazioni e reciprocità endemiche.

Senz'altro, uno dei pregi del volume consiste nella rinuncia a stilare inossidabili cammei-blasoni autoriali, raggelati in una fissità che, più che comunicare un'idea di perfezione, evocherebbero solo l'impressione della rigidità cadaverica. Più persuasivamente, la Crocco coglie tanto nell'autore, quanto nell'opera la fluidità sinuosa, sia praticando un'attenta analisi intratestuale, sia intessendo una filiera di innesti intertestuali, sempre criticamente documentati.

Dopo aver stilato rapsodici profili bio-bibliografici, la studiosa saggia l'irriducibile nucleo poetico delle opere, il quale, nella fitta trama di relazioni, come per subitanea efflorescenza, emerge potente e numinoso. Attraverso continue intersezioni, l'autrice tratteggia un quadro della poesia novecentesca tutto stratificazioni e smottamenti, nient'affatto reificato in una glaciale impassibilità. L'impressione è che il suo sguardo sappia scorgere, e non di rado intuire, continui prestiti e sconfinamenti, ben oltre le sedimentate acquisizioni critiche. Ogni opera è posta in relazione sia a modelli pre-esistenti agiti per assimilazione, attraversamento e distanziamento, sia a opere successive, in una sorprendente galassia di rifrazioni e proiezioni in cui finanche la specularità non cede all'incrostazione dell'inerte calco.

Di ogni opera analizzata, puntuali sono i rilievi stilistici, sebbene resi con fulminee annotazioni, i quali molto disvelano, specie sperando la duplice istanza di persistenza e superamento di stilemi consolidati nella e dalla tradizione. Penso, tra le altre, alla sezione incentrata sulla analisi del «modo anticlassico e repertoriale» di riuso di forme chiuse della tradizione metrica italiana, caratterizzanti certo Zanzotto o il Sanguineti di *Postkarten*. E, in riferimento ai poeti ascrivibili alla più stringente contemporaneità, si impongono, per vigore e spessore, le pagine dedicate alle forme fluide di Patrizia Valduga e Gabriele Frasca. In particolare, persuasiva è l'analisi sintomatologica di una corporalità irredenta e desublimata, veicolata da un lessico grumoso, materico e pulsionale, non estraneo a incursioni in un barocchismo macabro.

Tutto il volume, nient'affatto riducibile al compendio divulgativo, si rivela tramato di rivoli analitici e, mi si passi l'immagine, irrorato di estuari critici, mai a scapito di una sostanziale chiarezza espositiva. Come a dire che gli scorci critici non intorbidano i fondali, i quali emergono con il luore della esattezza, anche per la diffusa limpidezza e sobrietà di una scrittura elegante e senza orpelli.

Numerose le pagine che meriterebbero, in questa sede, una meticolosa attenzione. Penso, in particolare, a quelle dedicate alla disforia percettiva di Sbarbaro, alla sua «atonìa vitale», o alla «teatralizzazione» e «dialogicità» che informano la scrittura di Gozzano o, in anni più recenti, alla «verbalizzazione dell'inconscio» della Rosselli, alla «elegia del quotidiano» di Giudici, o agli «squarci icastici», concreti e fiabeschi al contempo, del mondo milanese di *Somiglianze* di De Angelis.

Ma è soprattutto per la rilevanza attribuita alla figura della tautologia, potenzialmente infinita e intimamente inquietante, che il lavoro convince appieno. Tautologia, beninteso, concepita nella duplice accezione di paradigma sia esistenziale, sia poetico, correlativo di uno iato tra *res et verba*, di una sostanziale distonia e discrasia tra parole e cose, nella radicale insensatezza e insignificanza del tutto. Così, nelle sezioni dedicate a Sbarbaro, Montale, Sereni e Fiori la studiosa insiste sulla

pregnanza della figura «statica e mortuaria», corrispettivo dell' «orrore per la ripetitività dell'esistenza».

In merito alla scelta dei testi poetici antologizzati, la studiosa non cede mai alle lusinghe di una funzione meramente illustrativa, tanto meno esornativa, innescando un sapiente cortocircuito dialettico, anch'esso mai conchiuso e pacificante, ma virato a un'irriducibile apertura assunta a paradigma di senso.

Certo, nel volume non tutto è pienamente condivisibile. In particolare, suscita una qualche perplessità l'osservazione inerente la funzione Ungaretti: «Nonostante sia diventato un classico della letteratura italiana, la sua esperienza poetica non rappresenta più come in passato un punto di confronto per parlare del presente». Non del tutto convincente suona, inoltre, il giudizio formulato sul «manifesto paradossale» *La parola innamorata*, antologia curata da Giancarlo Pontiggia e Enzo Di Mauro. La Crocco osserva come la cretomazia rechi il segno delle discussioni critiche del tempo «in modo ambiguo e involontario». A rileggere oggi sia la nota prefazione *La statua vuota*, sia l'antologia nel suo insieme, pare che non tutto sia tanto aleatorio e involontario. E che, al contrario, una certa consapevolezza traluca eccome, anche se, magari, in funzione contrastiva rispetto al dibattito coevo.

Spiace infine rilevare che la pur ampia e raffinata analisi del movimento della neoavanguardia non contempli alcun cenno ad autori notoriamente eslege, forti della loro marginalità corteggiata ed esperita sino agli esiti estremi: penso, in particolare, sia ai poeti del Mulino di Bazzano, sia alla voce unica di Patrizia Vicinelli.

Per concludere, nella sezione dedicata ai *Ringraziamenti* la Crocco annota: «Sono grata ai poeti che mi hanno concesso di intervistarli, perché quei colloqui mi hanno permesso di comprendere meglio ciò che intanto leggevo nei libri: Antonella Anedda, Marco Benedetti, Franco Buffoni, Stefano Dal Bianco, Milo De Angelis, Gabriele Frasca, Paolo Maccari». In effetti, nella sezione *Gli anni Novanta*, senza nulla togliere alla profondità e rigore di analisi, si percepisce una intensa adesione empatica, almeno in parte scaturita, forse, dal serrato confronto con gli autori. A testimoniare, se mai ce ne fosse bisogno, quanto il dialogo con i poeti del nostro tempo possa conferire, senza ottenebrare il lucido distacco critico, densità alla analisi e alla sistemazione critica del presente della poesia. Anche per questa attenzione sensibile alla oralità, l'autrice avrebbe potuto inserire, all'interno del volume, una sezione dedicata alla dimensione performativa della poesia contemporanea. In effetti, scrivendo di *Rame* di Frasca, la Crocco annota nella sezione emblematicamente intitolata *Il pubblico della poesia (1975-89)*: «Gli schemi metrici e l'uso ossessivo di forme di ripetizione sono motivati in questo modo: innanzitutto aumentano la memorabilità di un contenuto testuale; creano inoltre le condizioni di una performance orale, ritenuta indispensabile». Il puntuale rilievo critico avrebbe dovuto, forse, dare l'abbrivio all'analisi più particolareggiata di un fenomeno per nulla episodico ed esornativo, ma intimamente connaturato a una certa visione di poesia totale.